

Gli eredi di Kahane

Dicembre, 2022



di David Calef

“Prenderete possesso del paese e in esso vi stabilirete,
perchè io vi ho dato il paese in proprietà” (*Numeri XXXIII:53*)

“Ma se non scaccerete d’innanzi a voi gli abitanti del paese, quelli di loro che vi avrete lasciato saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi e vi faranno tribolare nel paese che abiterete (*Numeri*, XXXIII:55)

Le elezioni di novembre segnano una svolta nella storia di Israele. La situazione politica prende una piega inedita non per il ritorno al potere di Netanyahu, né per la scomparsa – speriamo temporanea – di Meretz dalla Knesset.

La novità è determinata dallo straordinario successo della lista HaTzionut HaDatit (Sionismo Religioso) che ha ottenuto 14 seggi (quasi l’11% dei voti) raddoppiando i voti ottenuti nel 2021 e diventando così il terzo partito israeliano dopo il Likud e Yesh Atid.

Il Partito Sionista Religioso è il prodotto della fusione di tre partiti di estrema destra Noam, HaBayit HaYehudi (Casa Ebraica) e Otzma Yehudit (Potere Ebraico). In anni recenti, i tre partiti avevano concorso alle elezioni da soli o insieme ad altre formazioni ottenendo risultati molto modesti. Nel 2020, Otzma Yehudit, per esempio, aveva ricevuto meno dello 0.5 % dei suffragi senza quindi conquistare alcun seggio. È stato l’estate scorsa il primo ministro Benjamin Netanyahu a incoraggiare i tre partiti a unirsi per evitare di disperdere i voti e assicurarsi il sostegno di almeno 61 parlamentari che gli permettono di ritornare ad essere primo ministro.

Ciascuno dei tre leader del Partito Sionista Religioso è noto per un’idea fissa. Avi Maoz di Noam promuove politiche omofobe così assurde da oltrepassare la parodia. Bezalel Smotrich coltiva il sogno dell’annessione di tutta la Cisgiordania e, nel tempo libero, auspica la segregazione delle donne arabe

partorienti da quelle ebrae nei reparti di maternità degli ospedali pubblici.

Itamar Ben Gvir, leader di Otzma Yehudit, il più appariscente dei tre politici, è intento a rinfocolare nell'opinione pubblica gli istinti razzisti più sguaiati incontrando un [enorme successo soprattutto tra giovani e adolescenti](#).

Ben Gvir, 46 anni, avvocato specializzato nella difesa di coloni sospettati di crimini (atti vandalici e omicidi) nei confronti di palestinesi, figlio di immigrati del Kurdistan irakeno e designato da Netanyahu a diventare ministro della Sicurezza Nazionale e quindi responsabile della polizia è stato in questi ultimi mesi ininterrottamente al centro dell'attenzione dei media.

Gli aneddoti su di lui sono tanti e vale la pena ricordarne qualcuno.

Quello più noto dice già quasi tutto: nell'ottobre 1995, Ben Gvir si fa riprendere dalle telecamere di un canale televisivo israeliano mentre mostra lo stemma della macchina di Yitzach Rabin, una Cadillac, e dice sorridendo: "Così come siamo arrivati alla sua macchina, arriveremo anche a lui". Due settimane più tardi, Yigal Amir, un seguace del rabbino Meir Kahane, assassina Rabin al termine di un comizio in sostegno degli Accordi di Oslo. A quei tempi, il quasi ventenne Ben Gvir – non coinvolto nella pianificazione dell'assassinio – militava in Kach, il partito fondato da Kahane nel 1971. L'anno prima l'esercito israeliano aveva esentato Ben Gvir dal servizio militare a causa delle sue idee estremiste.

Fino a due anni fa, Ben Gvir si compiaceva di avere un ritratto di Baruch Goldstein (il terrorista responsabile nel 1994 del massacro di 29 palestinesi presso la Cava dei Patriarchi a Hebron) appeso nel salotto di casa a Kyriat Arba, insediamento di coloni oltranzisti a due passi da Hebron. Goldstein era un membro di Kach. Nel 2020, una volta

compreso di avere buone possibilità di entrare alla Knesset se avesse moderato i toni, ha rimosso il ritratto.

Una settimana dopo le elezioni del 1^o novembre, Ben Gvir ha partecipato ad una commemorazione di Kahane durante la quale lo ha lodato per il suo amore incondizionato per Israele.

Si potrebbe continuare a lungo, ma è chiaro che Meir Kahane ha avuto una grande influenza sul pensiero politico di Ben Gvir. E per capire il senso più profondo dell'enorme popolarità di Ozma Yehudit e del suo leader bisogna partire proprio dalla visione ultra sciovinista del suo mentore: Meir Kahane.

Nel 1968 Kahane fondò a New York la Jewish Defense League (Lega per la Difesa Ebraica) un gruppo di autodifesa che almeno inizialmente si proponeva di difendere le famiglie della piccola borghesia ebraica dalle intimidazioni da parte di estremisti afro-americani (Black Power) in alcuni quartieri di Brooklyn e Boston.

Nel giro di tre anni la JDL si distinse per altre iniziative politiche caratterizzate da atti violenti (aggressioni, bombe incendiarie, incendi dolosi) nei confronti di diplomatici di paesi arabi, dell'Unione Sovietica, nonché di organizzazioni ebraiche considerate non sufficientemente impegnate nella difesa della comunità ebraica. All'epoca, uno degli slogan della JDL era l'eloquente: "Una calibro .22 a ciascun ebreo". Nel 1971, messo sotto sorveglianza dallo FBI, Kahane fece *Aliyah* dando vita ad una seconda carriera politica in Israele.

Kahane portò in Israele le ossessioni che avevano contraddistinto le sue battaglie negli Stati Uniti. In sintesi: gli ebrei sono di fronte ad una minaccia esistenziale; quest'ultima è messa in atto dai goym, in particolare dagli afro-americani negli Stati Uniti e dagli arabi in Israele. Gli ebrei "*ellenisti*" (liberal, laici, di

sinistra o moderati) sono nemici. Qualunque mezzo è lecito per contrastare l'antisemitismo millenario dei goym, violenza compresa. Il Dio d'Israele esige vendetta e gli ebrei hanno il dovere di vendicarsi di coloro che li hanno perseguitati.

Nel 1972 e nel 1977 il partito di Kahane partecipò alle elezioni per eleggere l'ottava e la nona Knesset. I mediocri risultati elettorali non valsero a Kach alcun seggio e l'establishment israeliano si convinse che non valeva preoccuparsi per un outsider che non avrebbe mai conquistato un seggio al parlamento.

La situazione cambiò nel 1981. Poco prima delle elezioni di giugno, Kach fece pubblicare sul quotidiano *Maariv* una pubblicità a tutta pagina. Il testo dell'inserzione, un vero e proprio manifesto politico era incentrato su due delle ossessioni principali di Kahane: i matrimoni misti tra arabi ed ebrei e i rapporti tra questi ultimi e i goyim. L'inserzione includeva passaggi come:

“Noi, il rabbino Meir Kahane e il Movimento Kach, vendicheremo l'onore delle Figlie d'Israele. Con l'aiuto di Dio, quando saremo eletti alla Knesset, proporremo una legge che porrà fine alla vergogna della nostra nazione,... Progetto di legge 1: Per porre fine alla piaga dell'assimilazione diffusa in tutto il paese, proponiamo che il Ministero dell'Istruzione avvii corsi obbligatori nelle scuole di tutto il paese sul carattere distintivo del Popolo di Israele vietando l'abominio dell'assimilazione e della comunione con i goym. Progetto di legge 2: Per dissuadere quelli che vengono ad invogliare le Figlie d'Israele a unirsi e a assimilarsi proponiamo una pena detentiva... ..di cinque anni ...per ogni arabo che abbia rapporti sessuali con una donna ebrea.

L'inserzione proponeva inoltre di proibire qualunque contatto tra stranieri (anche non arabi) ed ebrei, prescrivendo in particolare al personale delle Nazioni Unite di stanza in Israele di non uscire dalle loro basi per evitare qualsiasi

interazione con la popolazione ebraica.

Nel testo non c'era nulla che Kahane non avesse già proposto e messo per iscritto innumerevoli volte senza suscitare troppi clamori. Ma una pubblicità su un quotidiano diffuso come Maariv non poteva passare inosservata. Privati cittadini, partiti politici e società civile si appellarono al Comitato Centrale Elettorale (CEC) affinché escludesse Kach dalle imminenti elezioni. Moshe Etzioni, l'allora presidente del CEC, era in sintonia con la società civile ritenendo che Kach stava tentando di introdurre nella legislazione nazionale delle nuove Leggi di Norimberga con l'unica differenza che il termine *arabo* prendeva ora il posto del termine *ebreo*. Del resto, da anni la propaganda di Kahane ricordava quella dei nazisti: gli arabi, tacciati di essere cani, equiparati ad una malattia maligna e di riprodursi come pulci non avevano diritto di abitare in Israele. Nel 1971, nonostante la Dichiarazione d'Indipendenza stabilisse che dal punto di vista giuridico tutti gli israeliani godevano di uguali diritti senza distinzioni di carattere etnico o religioso, non esisteva alcun riferimento normativo che permettesse al Comitato di bandire Kach dalle competizioni elettorali. Etzioni fu quindi messo in minoranza e Kach continuò a fare politica.

Lungi dal limitarsi ad accusare gli arabi di attentare alla purezza delle donne israeliane, Kahane proponeva soluzioni per andare alla radice del problema.

La soluzione chiave – semplice e radicale – si trova in decine di editoriali e in alcuni libri scritti dal nostro. Per esempio, in *Se ne Devono Andare*, un libretto del 1980 Kahane scriveva: "Gli arabi di Israele rappresentano *Hillul Hashem* (profanazione di Dio) nella sua forma più cruda. Il loro trasferimento dalla Terra d'Israele è così più di una questione politica. È una questione religiosa, un obbligo religioso, un comandamento a cancellare *Hillul Hashem*... Rimuoviamo gli arabi da Israele e portiamo la redenzione."

Altri elementi fondamentali della piattaforma politica di Kach sono altrettanto sconcertanti.

Riguardo ai dibattiti in corso in Israele sul modello di governo più appropriato per il paese, Kahane aveva un'opinione semplice: il sistema democratico era inconciliabile con il giudaismo: "esiste un conflitto incolmabile, un'assoluta contraddizione tra sionismo e democrazia occidentale". Alle basi di questa incompatibilità l'idea che, secondo Kahane, Israele non era un soggetto politico ma piuttosto una creazione religiosa. In quanto tale, la presenza dei non-ebrei nel paese era insostenibile, visto che, secondo Kahane, Israele era stato creato da Dio come reazione alla persecuzione dei goym contro gli ebrei. Va da sé che Kahane considerasse l'Halacha come unica fonte legittima del diritto nazionale.

Dal punto di vista legislativo l'impatto di Kach tra il 1984 e il 1988, fu pressoché nullo. Nessuno dei suoi disegni di legge fu mai preso in considerazione e Kahane, durante quei 4 anni fu evitato dai colleghi alla Knesset come persona non grata. È noto che spesso, quando Kahane prendeva la parola, i membri del Likud con alla testa il primo ministro Yitzhak Shamir, uscivano dall'aula.

Ma la sua popolarità al di fuori della Knesset crebbe così tanto che, all'inizio della prima intifada (Ottobre 1988), i sondaggi prevedevano che Kach avrebbe ottenuto tra i 3 e i 4 seggi. Kahane aveva un seguito notevole soprattutto tra gli ebrei di origine sefardita che abitavano nelle Ayarat Pitu'ah (città dello sviluppo).

Il presumibile successo di Kach mise in guardia il CEC che, sfruttando un emendamento della Legge Fondamentale scritto apposta nel 1986 per squalificare qualunque partito che incitasse al razzismo o negasse il carattere democratico di Israele, escluse Kach dalle elezioni mettendo così fine alla carriera parlamentare di Kahane.

Nel 1994, il governo israeliano all'unanimità dichiara Kach un'organizzazione terrorista e la bandisce secondo la legge del 1947 sulla Prevenzione del terrorismo. Alla definitiva censura dell'establishment politico israeliano seguì quella delle istituzioni statunitensi. Nello stesso anno, il Dipartimento di Stato americano classifica Kach come gruppo terrorista.

Ma se Kach ha smesso di giocare un ruolo formale nel panorama politico israeliano dalla fine degli anni 80 in poi, le idee di Kahane hanno continuato a circolare e a influenzare piccoli partiti politici, gruppuscoli radicali e l'opinione pubblica. Non hanno mai cessato di essere attivi i suoi seguaci (Michael Ben Ari, Baruch Marzel) che hanno militato in altri partiti di estrema destra (Unione Nazionale, Tkuma, Moledet) prima di sostenere Otzma Yehudit nel 2012. C'è poi la Gioventù delle Colline (*No'ar HaGva'ot*), una galassia di gruppi di giovani fanatici che vivono nei Ma'ahaz, piccoli insediamenti considerati illegali anche dal Governo. La Gioventù delle Colline è spesso responsabile di attacchi terroristici nei confronti di individui e di proprietà palestinesi nella West Bank. Nel 2014, durante un discorso pronunciato in occasione del suo 75 compleanno, Amos Oz disse che bisognava chiamarli per quello che erano: "[Neo-nazisti ebrei](#)". Ci sono infine coloro che simpatizzano con alcune delle proposte di Kahane, in particolare la deportazione degli arabi, senza necessariamente abbracciarne l'intera, sgangherata, dottrina. Non sono proprio due gatti. Secondo un'indagine del 2016 condotta dal centro di studi Pew Research Center, [il 48 % degli israeliani desiderano che gli arabi vengano espulsi dal paese](#). La percentuale sale fino a 59% per gli ultra-ortodossi e al 71% per gli ortodossi.



È in questo contesto che è emersa la figura di Ben Gvir il quale, al contrario di Kahane, non si contrappone all'establishment perché intende farne parte sapendo che ha buone probabilità di riuscirci. Più abile del suo mentore, Ben Gvir ha capito che un progetto di società etno-nazionalista è a portata di mano. Idee che 30 anni fa erano considerate censurabili, per non dire abiette, anche dalla destra ora non fanno più scandalo. Ciò permette a Ben Gvir di rinunciare occasionalmente alla retorica apocalittica del leader di Kach senza però mai sconfessare l'ideologia razzista che ha alimentato la strategia politica di quel partito.

La nomina di un neo-kahanista ad una carica ministeriale permette di apprezzare il cambiamento che ha avuto luogo nella società israeliana in questo lasso di tempo. Qui si può solo accennare ad alcuni dei fattori che hanno contribuito a questa sciagurata involuzione democratica.

I cambiamenti demografici hanno senz'altro favorito la diffusione di un sentimento di ostilità nei confronti degli arabi. Dall'inizio degli anni '90, oltre un milione di ebrei russi hanno fatto *aliyah*. Poco o per nulla osservanti, gli

olim dell'ex Unione Sovietica hanno dato un contributo importante alla delegittimazione della popolazione araba votando in massa per Yisrael Beiteinu (Israele Casa Nostra), partito da sempre in favore di uno stato etnicamente omogeneo, ovvero senza arabi. I haredim non potrebbero essere più differenti dagli ebrei russi, ma condividono con questi ultimi un'avversione senza limiti nei confronti di arabi israeliani e palestinesi. E negli ultimi 30 anni il loro peso demografico relativo è aumentato in modo significativo.

Bisogna poi considerare la metamorfosi del Likud. Il partito che ai tempi di Shamir si faceva un punto d'onore di ostracizzare Kahane adesso invita gli eredi di quest'ultimo a unirsi alla coalizione guidata da Netanyahu. Molti dei suoi membri hanno mutuato le idee e il linguaggio di Kahane e da anni parlano di arabi, palestinesi e di rifugiati africani in termini che renderebbero orgogliosi i razzisti di ogni epoca e di qualsiasi latitudine.

Infine, c'è un fattore contingente ma decisivo. Dal 2019 Netanyahu è indiziato di molteplici reati di corruzione. Stare all'opposizione aumenta i rischi di una condanna infamante. Il leader del Likud, che solo 4 anni fa avrebbe esitato ad allearsi con degli estremisti per non correre il rischio di alienarsi definitivamente le simpatie della comunità ebraica statunitense, ha perso ora qualunque inibizione.

Resta da vedere in che modo la società israeliana reagirà alle politiche del nuovo governo che, non avendo al suo interno alcuna forza moderatrice, sarà libero di riesumare i peggiori echi del kahanismo.

In ogni caso, il 2023 sarà senz'altro un anno interessante per "l'unica democrazia del Medio Oriente" mentre dà libero corso ad istinti illiberali e anti-democratici tipici dei paesi che la circondano.

VEDERE LA SHOAH, UN COMPITO INTERMINABILE

Dicembre, 2022



di Giorgio Berruto

Le immagini, viatico verso la vita. “Per poter vivere, assai più che di mete precise abbiamo bisogno di una visione”, scrive Elias Canetti nella *Tortura delle mosche*. Cioè abbiamo bisogno di immagini. Con una fitta pioggia di romanzi, racconti, serie tv, graphic novel e esplorazioni in ogni campo delle arti visive, oggi la Shoah rappresenta un repertorio tematico tra i più utilizzati. Con esiti inevitabilmente diversi che vanno da pietre miliari della letteratura e dell’arte ai più insignificanti melodrammi o spy stories.

La dimensione visiva della Shoah esplorata da Arturo Mazzarella comincia con i testimoni per i quali le immagini rappresentano talvolta l’unico argine alla morte sempre imminente nel Lager. Basti pensare alle montagne – “le mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino” – evocate da Primo Levi nella conclusione del “Canto di Ulisse” di *Se questo è un uomo*. Per le vittime le immagini costituiscono spesso la sola forma di

resistenza disponibile bucando l'universo nazista che al contrario annichilisce la visione, azzera il volto e lo sguardo. In questo senso quella hitleriana è una forma di iconoclastia, cioè di distruzione dell'alterità a partire dalla distruzione dell'immagine dell'altro che non è più altro bensì materiale umano, stracci, nulla. Obiettivo degli assassini è che l'altro, cioè l'ebreo, non solo non sia più dopo essere stato ucciso e ridotto in cenere ma non sia mai stato. Da qui il tentativo di distruggere le prove dello sterminio, di cui la negazione – contemporanea alla Shoah e successiva, fino a oggi – è una parte intrinseca. Dall'altro lato, come per un rovesciamento paradossale della tradizione ebraica, abbiamo l'iconofilia dei deportati. Che si esprime per esempio nelle immagini notturne riferite da Primo Levi: il sogno collettivo di mangiare ma anche quello, altrettanto comune, di ritrovarsi a casa circondati dai famigliari, raccontare e accorgersi con angoscia dell'indifferenza dei presenti. Sono dunque i sopravvissuti i primi a dire che Auschwitz non può essere irrapresentabile, diversamente da come voleva Adorno. Per Jean Améry è un'immagine a rendere per sempre ebreo, un'immagine a sei cifre tatuata sul braccio sinistro. "Si legge più in fretta del Pentateuco o del Talmud, eppure è più esaustivo" (*Sopravvissuto ad Auschwitz*).



Se lasciamo i testimoni e ci rivolgiamo agli eredi la centralità delle immagini permane. Nella maggioranza dei casi gli sguardi dei figli si fanno opachi, sfocati, costretti a vagare lungo

traiettorie oblique. Eppure, sempre di sguardi si tratta. Dalla poesia di Paul Celan, che della Shoah sa molto – troppo – ma non ha visto quasi nulla, emerge l'impossibilità di una visione frontale, diretta. L'immagine per Celan è nient'altro che un velo e ciononostante, o forse proprio per questo, è sempre presente. Un esito differente è quello toccato da un autore che porta all'estremo le più disparate risorse offerte da quell'arte combinatoria che è il linguaggio come Georges Perec. Il padre morto in guerra, la madre deportata e mai tornata quando era ancora molto piccolo, racconta Perec in *W o il ricordo d'infanzia*. La conclusione inevitabile – “non ho ricordi d'infanzia” – è in realtà un punto di partenza. Gli occhi dello scrittore francese non hanno visto niente, sono stati derubati di ogni cosa: “Il mio paese natale, la culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato, l'albero che avrei visto crescere (che mio padre avrebbe piantato il giorno della mia nascita), la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti...”. Poiché Perec non può ricorrere alla memoria, visto che non si ha memoria di un'esperienza mai vissuta, si rivolge all'immaginazione che permette di “lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno”. La sua memoria è memoria di finzione, ma ciò che racconta non è meno vero.

I testimoni e poi anche gli eredi e gli eredi degli eredi prima o poi scompaiono. Rimangono tante immagini del passato e un compito per il presente, quello di montarle innestandole sulle proprie domande, le questioni urgenti che segnano l'oggi. Come per Austerlitz, il protagonista dell'omonimo romanzo di W.G. Sebald che non conosce il proprio passato, l'incontro con la Shoah può avvenire in modo fortuito ma decisivo e dare l'avvio a una ricerca tra i segni della distruzione accatastati nelle teche del museo di Terezín. La raccolta della traccia lasciata da vite che sono state spezzate è obiettivo, tra gli altri, del recente volume in cui Daniela Sarfatti racconta con testo e immagini la storia dei Cesana e dei Polacco. Cercare le tracce, evocare i segni, dare vita ai nomi, costruire significati in continua trasformazione. Tutto rimane da fare quando il compito è per definizione interminabile.

Arturo Mazzeola, La Shoah oggi nel conflitto delle immagini, Bompiani, Milano 2022, 304 pp., 13€.

Daniela Sarfatti, Un'altra storia salvata. Vite spezzate e vite ritrovate nella bufera della Shoah, Belforte, Livorno 2022, 98 pp., 18€.

LE RELAZIONI POSSIBILI

Dicembre, 2022



Progettare insieme

di Claudio Millul

David Terracini mi ha chiesto di farvi partecipi delle mie esperienze personali sui rapporti con i cittadini arabi, nell'ambito della mia lunga attività nella facoltà di Architettura, o nella pratica professionale, o anche nelle diverse occasioni della vita quotidiana.

Mi ricordo lo stupore di David quando mi chiese, in una delle sue visite a Haifa, di partecipare ad uno degli incontri del mio studio di progettazione: si trovò di fronte a un dialogo aperto sugli schizzi, appesi alle pareti, dei progetti in cui le proposte degli studenti e le osservazioni dell'insegnante (cioè il sottoscritto) si susseguivano in una discussione critica libera e paritetica, non priva di dissensi, di dubbi, o di opposizioni. "Ma dove sono finiti l'autorità del Professore e il religioso timore dello studente?!" Ecco, non sono proprio presenti nel mio DNA di insegnante e, certamente, non nel mio rapporto con gli studenti arabi. Perché è bene dire subito che parlare di "studenti arabi" non significa fare una discriminazione, ma riconoscere e rispettare le condizioni, le esigenze e le qualità specifiche di ogni studente: studente lavoratore, studente sposato con figli piccoli, studente che viene da un kibbutz o da un paese periferico, studente olé chadash (*nuovo immigrato*) ecc...

Come insegnava il Rabbino Sierra: dopo la battaglia per il diritto all'uguaglianza serve quella non meno importante per

il diritto alla diversità.

Gli studenti arabi, sia pure in continuo aumento nell'ambito della facoltà, si distinguono come minoranza con caratteristiche specifiche: innanzitutto la minore padronanza della lingua, la tendenza a interagire fra di loro più che con gli altri studenti, le diverse prospettive culturali (alcuni cittadini, altri provenienti da piccoli villaggi, alcuni mussulmani altri cristiani o drusi...), la maggior parte più giovani dei loro compagni ebrei, non dovendo fare il servizio militare, con marcati dislivelli intellettuali, nonostante che tutti abbiano superato gli esigenti esami di ammissione al Politecnico. Ricordo studenti di una ingenuità infantile disarmante, altri ricchi di padronanza tecnologica impressionante, dotati di capacità grafiche portentose o di una creatività immaginifica stupefacente, a volte intelligenti nelle analisi astratte dei problemi ma privi di ogni possibilità di tradurle in proposte pratiche rilevanti. Ho visto sempre come mio compito primario il rafforzamento della dignità personale di ognuno in base al potenziamento dei suoi vantaggi specifici e al superamento delle sue lacune, senza sconti, ma con impegno comune di raggiungere espressioni convincenti di ipotesi progettuali singolari, coraggiose e produttive.

Generalmente gli studenti arabi preferiscono lavorare in équipe di progettazione omogenee, ma ho avuto anche studenti arabi inseriti in gruppi con compagni ebrei: non si può negare che quasi sempre esista una dimensione di "concorrenza etnica", che però ho sempre cercato di far confluire in un confronto sportivo da superare con eccellenza creativa, con tesi intellettuali convincenti, con immagini urbane originali e stimolanti.

Una difficoltà ulteriore che gli studenti arabi si trovano ad affrontare è la quasi totale omogeneità del corpo insegnante: 99% ebrei. Anche senza rilevare casi specifici di discriminazione o di preconcetto, questa limitazione li pone

in una dimensione di pesante inferiorità: mi sono trovato in accesa discussione con un collega, insegnante con me nello stesso studio che riunisce studenti ed insegnanti di architettura e di progettazione ambientale, sulla valutazione del progetto di una équipe di studenti arabi che aveva lavorato con impegno, profondità e visione lungimirante, conseguendo risultati appaganti e originali ma che, a lui, sembravano artificiosi e dilettevoli. In quel caso si scontravano non solo divergenze professionali o didattiche ma, soprattutto, due diversi criteri di valutazione delle specifiche particolarità culturali e psicologiche degli autori del progetto esaminato.

Probabilmente, però, l'ostacolo più grosso che gli studenti arabi devono superare è quello dell'inserimento nel mondo professionale: scarsità del numero degli studi professionali di architetti arabi, pregiudizi di valutazione dei titolari di studi ebrei, difficoltà logistiche, mancanza di collaborazione con i colleghi nell'ufficio. Ho incontrato a distanza di anni non pochi dei miei ex studenti arabi, che sempre mi hanno dimostrato affettuoso apprezzamento e profonda riconoscenza: alcuni impiegati nell'amministrazione pubblica, altri impegnati come attivisti politici nell'ambito professionale, di rado inseriti con posizioni di rilievo in importanti studi di architettura. Per contro non pochi devianti dalla professione di architettura ad attività commerciali più remunerative o occupazioni connesse con le attività economiche familiari, lontane dalla loro formazione accademica. Quasi tutti con frustranti esperienze di "porte chiuse".

Un caso concreto

Si è unita al nostro studio poco più di un anno fa Lama, giovane architetta laureata nella nostra facoltà, di cui ricordo chiaramente il meraviglioso progetto nel nostro corso di progettazione urbana: una complessa e ingegnosa composizione urbanistica ambientata nelle mura della città vecchia di Gerusalemme, focalizzata sul problema della

densità, al limite tra metafora e protesta politica. Dopo la laurea in architettura al Technion ha conseguito il Master in America e, tornata in Israele, ha completato la sua esperienza in un importante studio di Tel Aviv. Oggi è responsabile nel nostro ufficio di un grande progetto di 8,000 abitazioni a Cfar Kara. Le ho chiesto di farci partecipi delle sue difficoltà e soddisfazioni nel corso del curriculum di studi e gli inizi della sua carriera professionale:

“Iniziai gli studi universitari all’età di 19 anni, ed è stato come emigrare in un paese nuovo. Nel villaggio dove sono cresciuta niente sembrava far parte di Israele, ed ora mi ritrovavo in una università israeliana, immersa in una lingua che quasi non avevo mai usato prima. Nella facoltà di architettura tutto è basato sull’interazione diretta tra studenti e insegnanti, dalle presentazioni frontali al lavoro di gruppo: la difficoltà della lingua e la sensazione di estraneità si sovrappongono alla pressione obiettiva degli studi accademici.

Ma a parte il fardello psicologico individuale non poco influivano difficoltà di ordine più generale: il profondo abisso che separa la realtà ideale proposta dai modelli di studio e quella reale del nostro ambiente di vita quotidiano. La vita nel villaggio costruito progressivamente in maniera organica senza alcun progetto, ad alta densità, senza infrastrutture e servizi pubblici sufficienti, si contrappone in tutta la sua precarietà alla visione del modello urbano occidentale e israeliano prospettato nel mondo dello studio, e questo confronto quotidiano è stato molto difficile. Gli studi in facoltà non mi davano strumenti efficaci per analizzare, capire e, forse, anche risolvere le complesse situazioni architettoniche e politiche in mezzo alle quali ero cresciuta. Noi studenti arabi arriviamo all’università del tutto privi del bagaglio di immagini urbane articolate in tessuti di zone di abitazione condominiali costellati da edifici pubblici rappresentativi, di grandi dimensioni ed eleganti composizioni

architettoniche.

Come se questo non bastasse ci rodeva di continuo la sensazione pungente che il modello che scoprivamo in facoltà era il tipo di ambiente fisico giusto e civile a cui aspirare, e non il caos del villaggio. Sensazione rafforzata non solo dal fatto che gli studi non prendevano in considerazione le situazioni che ci erano familiari, ma anche dalle reazioni degli insegnanti, a volte entusiasti con nostalgia orientalista di soluzioni problematiche per noi secondarie, ed altre, al contrario, piene di espressioni di superiorità e disprezzo che ci facevano sentire ancora più professionalmente inferiori.

Il fatto che la percentuale di insegnanti arabi fosse così bassa acutizzava il senso di inferiorità. Come se ci fosse sempre di fronte a noi un "altro" più sapiente che rappresenta il prototipo del successo, mentre mancava del tutto qualcuno "come noi" che riuscisse a rafforzare e a giustificare la nostra prospettiva della realtà.

Soddisfazioni? in queste condizioni l'aspirazione era sempre di riuscire a convincere i nostri interlocutori, riuscire a rappresentare un "io" autentico, formulato in termini architettonici attraenti e capaci di riscuotere l'apprezzamento dei nostri compagni di studi e degli insegnanti. Dovrebbe essere sottinteso, e invece era così problematico!

Nel mondo del lavoro a seguito degli studi la situazione diventa molto diversa: qui non ci sono discussioni critiche su progetti teoretici, c'è lavoro concreto da eseguire. La sensazione di estraneità rispunta soprattutto negli uffici che lavorano su progetti urbani di grandi dimensioni, nell'ambito di città prettamente ebraiche.

La progettazione in cittadine arabe di cui mi occupo attualmente è più urbanistica che architettonica, e questo è

un campo difficile, carico di implicazioni politiche e sociali, particolarmente acute in paesi mai progettati razionalmente, con migliaia di abitazioni costruite illegalmente e del tutto prive di infrastrutture adeguate.

In questo contesto, di nuovo, il senso di soddisfazione si manifesta soprattutto nei piccoli successi quotidiani.”

Costruire rapporti di fiducia reciproca

Beit Jan nell'alta Galilea, cittadina drusa immersa nella estesa riserva naturale del monte di Meron; Rame nella valle di Beit hakerem, con popolazione eterogenea di Drusi Cristiani e Mussulmani; Mazraa nella Galilea occidentale, nel conglomerato urbano di Naharia; Baqa el Garbia e Jat cittadine contigue nella zona di Hedera, sulle due sponde del nachal Hedera; Arara e Kfar Kara, cittadine in pieno sviluppo e in posizione strategica lungo l'asse regionale del Wadi Ara. Piani regolatori generali, piani particolareggiati, progetti di volumetria urbanistica. Lungo i 15 anni di attività del nostro ufficio abbiamo percorso un lungo chilometraggio di progettazione in cittadine arabe.

Senza contare la redazione del piano regolatore generale della Regione di Haifa – sotto la direzione degli uffici Zamir e Mazor – che mi ha portato a incontrare e collaborare con decine di sindaci e amministratori locali del settore arabo, che costituisce circa la metà della popolazione della regione.

Col passare degli anni e quanto più si è allargata la prospettiva delle differenze e le peculiarità locali e regionali, abbiamo registrato caratteristiche e mutamenti demografici e sociali che hanno investito tutto il settore della popolazione araba: processi gradualmente di inurbamento e concentrazione dai villaggi alle cittadine, sensibile riduzione della natalità e delle dimensioni del nucleo familiare, aumento del livello di istruzione e del livello di occupazione, accompagnato da un parallelo mutamento del

profilo dei settori di occupazione, dal primario al secondario e anche al terziario e un sensibile aumento della partecipazione femminile alla forza di lavoro. Tutti fenomeni che rispecchiano un progressivo, anche se troppo lento, superamento dei dislivelli economici e sociali tra il settore arabo e quello ebraico.

Contemporaneamente ci siamo trovati ad affrontare problematiche sempre nuove e diverse, a volte cariche di influenze sul percorso progettuale, quando non direttamente legate ai rapporti con la popolazione locale: fenomeni di malavita legati allo sgretolamento della gerarchia patriarcale, e allo sbandamento delle nuove generazioni, impazienti di affermare una nuova posizione nella stratificazione sociale, spesso disorientati sulle possibilità di concretizzarla e troppo facilmente attratti dalle tentazioni delle organizzazioni criminali: ricordo una studentessa di una delle cittadine di cui ci siamo occupati, che aveva scelto come soggetto del suo progetto di laurea il problema della sicurezza personale nel tessuto urbano locale. Due volte ci siamo trovati di fronte ad omicidi nel circolo familiare ristretto di sindaci con cui collaboravamo sui piani urbanistici.

La serrata concorrenza sulla proprietà e sull'uso del suolo, a livello di interessi locali ma anche di scontro di politiche a livello nazionale e regionale: forse il caso più esplicito di questa problematica è stato il piano regolatore di Baqa el Garbia e di Jat, in cui lo sviluppo di una nuova zona industriale sul lato occidentale dell'autostrada numero 6, su terreni di proprietari privati abitanti delle due cittadine, si scontrava con le preoccupazioni dei kibbutzim adiacenti (legati all'immagine idilliaca del tradizionale ambiente agricolo) ma anche con la politica nazionale di distribuzione delle zone industriali. Tutto questo nonostante l'appoggio dell'amministrazione regionale di Haifa che puntava a equilibrare il suo potenziamento economico a fronte della

superiorità crescente delle regioni centrali del paese.

La concorrenza tra lo sviluppo delle cittadine arabe, in particolare Baqa el Garbia e Cfar Kara, e la pressante espansione della nuova città di Harish. Qui i conflitti si riflettevano sia sulla definizione delle specifiche aree di espansione, che sulle preferenze di tracciamento delle infrastrutture principali (accesso diretto all'autostrada, collegamento con la nuova ferrovia e alle relative stazioni) non di rado avallati da specifiche direttive politiche.

In tutte queste lotte la possibile riuscita della nostra funzione di mediazione tra le amministrazioni locali e le istanze di progettazione regionali o governative si fondava su un delicato equilibrio tra lealtà locale e credibilità professionale, sostenuto dal nostro ricco curriculum di esperienza progettuale.

Ma senza dubbio il terreno su cui più è stata messa a dura prova la nostra capacità di equilibrismo è stata la **difficoltà di intervento in aree costruite illegalmente, su terreni di proprietà privata non destinati a sviluppo urbano ad alta densità, e frammentate in una miriade di proprietari spesso non aggiornati nelle registrazioni catastali.** Si può dire che non ci sia stato progetto in cui questa problematica non si sia presentata come cardinale nella soluzione del progetto. Questo pur tenendo presente il presupposto appoggio delle autorità, interessate a una generale bonifica edilizia, e giocando quasi esclusivamente sulla mediazione a livello personale.

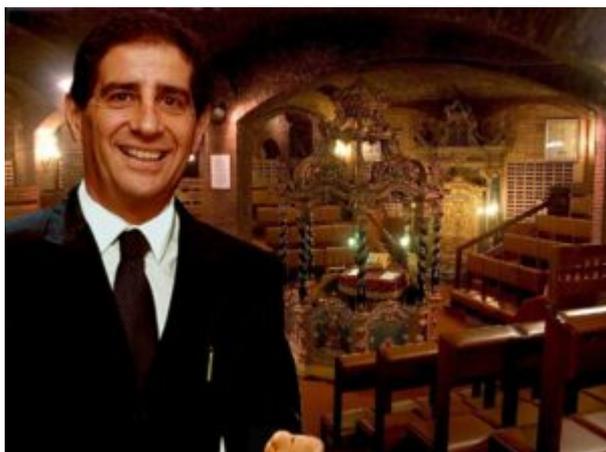
Per affrontare tutti questi impegni la chiave principale è sempre stata la costruzione di saldi rapporti di fiducia reciproca, a livello professionale e personale, tra l'ufficio, gli amministratori locali e i cittadini. Ci siamo sempre sforzati di ascoltare attentamente i nostri interlocutori, sia attraverso pubbliche assemblee di consultazione sia e soprattutto con l'aiuto di ripetuti incontri personali con

amministratori e cittadini, nonostante le difficoltà di linguaggio e di comunicazione, facendo forza sui nostri rapporti professionali e personali con le autorità di progettazione e sulla capacità di comprendere e valutare le reciproche esigenze e priorità.

Da parte nostra è stato necessario mettere da parte considerazioni di Ego e di competenza architettonica, ricercando piuttosto sintesi progettuali ed urbanistiche di mediazione tra le immagini ideali dal punto di vista estetico o funzionale e quelle più pratiche e concrete degli abitanti. Senza imposizioni autoritarie, ma elaborate in un dialogo serrato e a volte anche vivace, ma sempre onesto e sincero: anche a costo di risultati che potevano apparire ibridi, ma restauravano, a livello dell'ambiente, immediato il sapore conosciuto di tessuti vernacolari.

Benvenuto Rav Finzi!

Dicembre, 2022



Intervista di Emilio Hirsch

Come sapete Torino ha un nuovo Rabbino Capo, Rav Ariel Finzi nato e formatosi a Torino e precedentemente Rabbino Capo a Napoli. Rav Finzi si è gentilmente offerto di concederci

questa intervista.

Rav Finzi, ci diamo del tu perché ci conosciamo da più di cinquant'anni. Sei stato il mio madrich negli anni '70 quando frequentavo il Benè Akiva! È davvero passata tanta acqua sotto i ponti e la comunità di Torino è molto cambiata: siamo complicati ma si sente la voglia di tornare a partecipare in prima persona. Come pensi di incentivare e sostenere questa fiammella? Quali progetti hai in mente per rinnovare, pur mantenendo il rigore della tradizione?

Ci troviamo in un momento storico particolare, che è quello della ripartenza dopo il covid.

In questi due anni ci siamo un po' chiusi in noi stessi, abituandoci a stare più ore in casa, sia nel lavoro sia per ascoltare lezioni e conferenze che, prima del Covid, erano l'occasione ideale per incontrarsi.

Purtroppo le difficoltà della ripartenza, non sono solo dovute allo sradicamento delle abitudini, ma anche alla stanchezza fisica che, dopo la "fermata" di due anni, sentiamo molto più di prima.

Io credo che in una situazione di questo tipo sia necessario ripartire dai rapporti umani.

Per questo motivo sto incontrando gli iscritti e gli amici, cercando di capire quali sono i motivi per cui alcuni si sono allontanati, quali sono le proposte per gestire la comunità e come ripartire insieme.

Inoltre, suddividendo gli iscritti per fasce di età sto cercando di incentivare l'idea di incontri di tipo "conviviale" come cene in Sukkà o in centro sociale il venerdì sera dopo il Tempio, coinvolgendo non solo gli iscritti che già partecipano alla vita comunitaria ma anche le persone che, per motivi differenti, si sono allontanate.

Con i ragazzi dell'età del GET (dai 19 ai 35 anni) abbiamo avuto uno Shabbaton, e ne stiamo organizzando uno anche per il gruppo dei ragazzi fino ai 18 anni; abbiamo già organizzato due incontri con gli iscritti che vanno dai 35 fino a circa i 60 anni e a breve avremo un incontro con gli over 60. Vorrei, infine riuscire a coinvolgere maggiormente in queste attività gli studenti e le famiglie israeliane che vivono a Torino ed anche i turisti.

Nella mia esperienza napoletana, in accordo con il consiglio, avevamo costruito con successo un percorso analogo, creando un'organizzazione grazie alla quale quasi tutti i venerdì sera cenavamo con 20-30 persone che partecipavano anche alle tefillot di Shabbath e ci permettevano di fare quasi sempre Minian.

Infine, direi che il rigore della tradizione è implicito e non ha un impatto su questo tipo di attività, anzi fino ad ora ci ha soltanto aiutato ad avere maggiore presenza al Tempio.

Concordo che a Torino la crisi più grave sia la drastica riduzione numerica. È certamente un fenomeno complesso, in parte anche causato dalla riduzione delle opportunità che la città fornisce. Come lo interpreti? Come pensi di affrontare il problema?

Il calo demografico è sicuramente un grosso problema, non solo per Torino, ma per tutto l'Ebraismo diasporico e il nostro lavoro ci mette in una situazione paradossale nella quale, *“se facciamo bene il nostro lavoro facciamo il male della Comunità”*, infatti se riusciamo ad avvicinare i ragazzi all'Ebraismo e alla loro identità ebraica, è molto probabile che almeno una parte di loro, si trasferirà in Israele incrementando, appunto, il problema demografico.

Io ho fatto parte forse di una delle prime generazioni nelle quali questo fenomeno si è palesato; ricordo che, per esempio, della mia classe di terza media (e quelle degli anni subito

precedenti), con la fine del liceo, forse il 60% di noi andò a vivere in Israele. Qualcuno è poi tornato, ma altri no e molti di quelli che sono rimasti in Italia erano spesso più lontani dalla Comunità.

Oggi il fenomeno si è fortemente accentuato e, per esempio, nelle classi delle mie figlie a Milano, forse il 90% con la maturità hanno lasciato la città.

Tutto ciò viene accentuato dalla situazione economica torinese che, purtroppo, da un punto di vista lavorativo non offre opportunità a ragazzi neolaureati: molti ragazzi lasciano Torino anche per questo motivo.

In tali condizioni, il lavoro che ci si presenta si concentra su coloro che sono rimasti a Torino e in Italia che, forse in questo momento, sono più lontani dalla comunità.

Nonostante il calo demografico delle piccole comunità, nascono aggregati che guardano all'ebraismo riformato. Cosa si può fare per mantenere l'integrità della comunità che si ispiri all'ebraismo ortodosso? Molto è legato all'identità e all'impossibilità di iscriversi in comunità se non riconosciuti come ebrei secondo l'halakhah. Pensi che la politica restrittiva verso il ghiur (*conversione*) operata nel recente passato dal rabbinato italiano sia ancora l'unica strada percorribile?

Il tema dell'ebraismo riformato è un tema che richiederebbe un approfondimento specifico che non si può esaurire nelle poche righe di questo testo.

Esprimerò in estrema sintesi la mia posizione riservandomi di approfondire il tema personalmente con tutti coloro i quali ne siano interessati:

Prima di tutto ritengo che gli ebrei italiani, e torinesi in particolare, non si identifichino nell'ebraismo riformato in quanto il loro modello non è assolutamente quello. Di fatto,

credo che quest'ultimo sia un "ripiego" nei casi di insuccesso di un processo di conversione.

Credo quindi che la soluzione possa solo essere quella di accedere a un processo di conversione, partendo però dalla nuova realtà e da presupposti diversi: e cioè primariamente, accettare il principio che il processo di conversione è e rimane un processo di tipo religioso, e non ideologico o laico.

È indispensabile quindi farsi carico delle richieste che il tribunale esprimerà, e che riguardano fundamentalmente l'accettazione delle tre Mitzvot principali: lo Shabbat, la Kasherut e la purità familiare.

Rispetto al passato, oggi le modalità del ghiur sono modificate e ogni città ha come riferimento uno dei Tribunali italiani.

Tutto questo garantisce una maggiore uniformità in Italia, perché i tribunali operano con gli stessi parametri e le stesse metodologie. Inoltre, questo processo è conforme a quanto accade nel resto del mondo, per far sì che una conversione sia accettata ovunque; quindi oggi una conversione italiana permette di iscriversi a qualunque Comunità ebraica del mondo e di fare l'aliyah in quanto è riconosciuta dal rabbinato centrale israeliano.

Hai passato molti anni della tua carriera nel sud Italia. Cosa ti è rimasto di quell'ambiente? Il meridione ebraico appare attraversare un periodo di grande vivacità. Hai passato tanti anni a Napoli e a girare per il suo centro storico si incontra ad ogni passo una chiesa, una cappella, un altarino o un'immagine. Si ha l'impressione di un cattolicesimo pervasivo. Come si trova un rabbino in questo ambiente?

Napoli mi ha lasciato molto sia da un punto di vista dei rapporti umani, sia per quanto riguarda il modo costruttivo di collaborare anche con opinioni diverse e senza mai degenerare

nel conflitto.

Napoli come città e, in generale, il sud generano un effetto molto strano nella popolazione: c'è una grande volontà di ricerca di spiritualità e forse anche di religiosità che in qualche modo si ripercuote anche sull'ebraismo. Infatti, molte persone in cerca di una nuova spiritualità non si identificano nel cristianesimo e finiscono per avvicinarsi all'ebraismo in modo forse più tenace che in altre realtà con cui sono venute a contatto.

Cosa rimane dell'ebraismo dei non cacciati e non convertiti all'inizio del '500? Altrimenti, cosa pensi del fenomeno del ritorno di tanti discendenti dei marrani?

Il problema dei marrani non è semplice: se da un lato esistono casi di marrani che sono stati convertiti e che incredibilmente sono tornati, dopo secoli, all'ebraismo ortodosso e casi ai quali dobbiamo ancora dare delle risposte, per contro, altri che vantano origini marrane non sempre accettano di fare propria l'osservanza pratica delle Mitzwoth. Se posso essere sincero, nella mia esperienza nel Sud Italia, non sono riuscito ad incontrare masse di persone seriamente intenzionate ad un ritorno all'ebraismo, forse anche per una ancora forte difficoltà ad uscire allo scoperto.

Per concludere, cosa vorresti e cosa si potrebbe trasporre dall'esperienza di Napoli al nuovo incarico a Torino?

Non vorrei sembrare offensivo verso i torinesi perché io stesso sono torinese ma credo che i napoletani possano insegnarci a sorridere di più, ad essere più positivi e più ottimisti anche in situazioni talvolta estremamente difficili.

Grazie Ariel e ancora congratulazioni! Mi auguro di ritrovarti presto di nuovo su queste pagine.

NELLA BUROCRAZIA IL CRIMINE SCOMPARE

Dicembre, 2022



di Marco V. Burder

Verso la fine del novecento, a Parigi, ci si chiese come mai il Municipio potesse disporre da decenni di immobili pregiati nel centro della città, organizzandone persino un'inspiegabile vendita a buon mercato, senza che si conoscessero le modalità con cui l'Hôtel de Ville ne era venuto in possesso. Erano di cittadini ebrei, mai più ritornati dopo la seconda guerra mondiale e di cui si diceva di non sapere più nulla.

Verso la fine degli anni trenta e nei primi anni quaranta del secolo scorso, pochi si chiesero in Germania come mai alcuni cittadini, che percepivano da tempo regolari vitalizi, pensioni o indennità varie, non andassero più a ritirarli nelle banche o negli uffici postali. – Erano ebrei e non li si vide più, pur non comparendo negli elenchi ufficiali dei defunti.

NEL REGNO MILLENARIO



C'è da immaginarsi i molti impiegati di banca, e cassieri a mezze maniche o sopra maniche, e i ragionieri esecutivi – per lo più persone di risaputa onestà che, per questo loro merito retribuito, mangiavano ogni giorno *Gulasch* guarnito di patate rosolate nel lardo, oppure *Weißwurst*, o *Maultaschen*, o ancora musetto stufato. A un certo punto, ciascuno per sé, quei carnivori, c'è da pensare si siano recati lisciandosi con sussiego la cravatta all'altezza dello sterno dal proprio superiore gerarchico, ovvero capo ufficio di sezione. Il quale, dopo averli ascoltati a rapporto con le braccia conserte, nonostante l'imbarazzo della voce, perché infortuni del genere non erano affatto di regola e spiaceva già d'ascoltarli per il disordine che portano in ipotesi, li avrà sottintesi con un cauto tono diplomatico e, toccando il gomito dei subordinati o reggendoli addirittura a braccetto per accompagnarli verso la loro scrivania, avrà trattenuto sulla propria l'incartamento discusso in attesa di ulteriori disposizioni che venissero dall'alto. C'è da supporre che, in seguito, quegli impiegati, cassieri o ragionieri di concetto, si siano accomodati con l'animo in una pace provvisoria, col sentimento di una specie di dovere per intanto compiuto nella sua prima fase d'anticamera. Da quel momento, la pratica sarebbe entrata nei procedimenti ulteriori e loro, i sottoposti, ne avrebbero forse sentito parlare più avanti, nel tempo a venire, magari per gli effetti di ritorno che essi stessi avrebbero dovuto recepire e disbrigare per conto dell'archivio centrale onde concluderne la procedura e classificarla a protocollo. Il capo ufficio, quello sì: avrà pensato a sua volta che i molti casi simili, nel frattempo affluiti sulla sua scrivania nel medesimo cestello,

costituissero un ragguardevole materiale di statistica, stante la loro improvvisa eccezionalità. E al direttore di filiale, cui si doveva fornire il settimanale ragguaglio, era indispensabile parlarne con il freno nella voce, perché il caso anomalo, anzi i molti che si cumulavano al suo cospetto, non rientravano nella metodica noncuranza con cui egli usava apporre una paraffa in calce ai documenti da vidimare. È probabile che lui in persona, il direttore di filiale, avrebbe steso una relazione interna di stile sintetico, sebbene esplicito, circa la strana situazione in corso; e l'avrebbe scritta di proprio pugno, senza minuta e senza fare ricorso alla segretaria, o alla dattilografa. In busta sigillata, l'avrebbe inoltrata alla Direzione Centrale dell'Istituto con un rispettoso e minuscolo *post scriptum*, inteso a sollecitare disposizioni precise onde provvedere a questi infortuni privi ancora di una propria casistica e di una propria normativa. Qualcuno, forse nemmeno un vero dirigente ma un semplice delegato facente funzione, ricevuto che avesse il verbale, ci avrebbe pensato un po', ci avrebbe almanaccato secondo le numerose ma rettilinee indicazioni della regolamentazione bancaria. Avrebbe ponderato, comparato, simulato su carta intestata per capire, tramite il conteggio, quali fossero i rischi e quali gli eventuali introiti. Infine, per non creare incidenti e per avere ben chiara la situazione, almeno negli aspetti più ragguardevoli, avrebbe profittato del nuovo modello aggiornato di macchina da scrivere per redigere a stampa coi suoi caratteri gotici una circolare riservata. La quale, d'allora, avrebbe definitivamente risolto le analoghe questioni, arginando ed estinguendo ogni perplessità già nella scaturigine prima – ovvero: nella testa degli impiegati, dei cassieri a mezze maniche e dei ragionieri, per lo più sparsi in ogni filiale e presso tutti gli sportelli nazionali dell'Istituto. Ma: cosa avrebbe riportato la circolare di così pacifico, nel senso contabile, e di così consolante, nel senso giuridico del termine? Ecco, quella circolare avrebbe istruito capillarmente tutti gli zelanti dipendenti degli sportelli terminali a ciò che, da quel momento in poi e con validità

retroattiva, non si dovesse manifestare imbarazzo o altro disdicevole sentimento incompatibile col sereno svolgimento delle funzioni amministrative. *Sine ira et studio*: è il motto di ogni sacrosanta burocrazia. D'ora in poi le pensioni vitalizie e d'anzianità, così come il pagamento e la riscossione inspiegabilmente mancata delle suddette, non avrebbero più costituito materia d'indagine o addirittura d'inchiesta stupita presso l'anagrafe competente circa i rispettivi beneficiari, a meno che non provenisse di là un preciso documento informativo per una qualche rogatoria. Dopo giusto sei mesi di mancata riscossione da parte dei titolari, e anche in assenza d'ogni altra notizia che li riguardasse di preciso, essi erano da intendere decaduti a tutti gli effetti dal beneficio vitalizio, benché nessun organo istituzionale, municipale o di polizia, avesse notificato alcunché circa la morte, il trasferimento o la perdurante esistenza in vita di quei titolari, nel frattempo volontariamente rescissi. Insomma, concludeva la circolare, bastava applicare la contabilità: i numeri, soltanto i semplici numeri. Sei mesi sono cento e ottanta giorni, uno più, uno meno, trascorsi i quali, e non essendosi presentato neppure alcun percettore sostitutivo del titolare con una delega legale, l'Istituto avrebbe incamerato i vitalizi, le pensioni, gli interessi compositi e ogni altro emolumento personale in un fondo speciale di risulta, cui il Ministero degli Interni, o della Guerra in caso di pensioni d'invalidità militare, avrebbe attinto per i successivi tre anni scontando gli interessi. Dopo di che la pratica era estinta, del tutto spenta, e andava archiviata senza ulteriore pendenza formale. C'è da immaginare che i cassieri, i capi ufficio, i direttori di filiale, con tutti i loro impiegati e i solerti ragionieri a mezze maniche, o con sopra maniche, abbiano tirato un bel sospiro fondo, un sospiro di sollievo, e un sollievo persino patriottico. *Sehr gut!* Molto bene! Tutto in buon ordine. Alla fine, si era dimostrato che le questioni della razza, quand'anche purtroppo interferenti con l'amministrazione contabile, non erano suggestioni confuse di antropologi pignoli o di medici puristi

presi da chissà quale ispirazione puntigliosa. Dove c'è il numero, c'è la scienza esatta; e dove sta la scienza esatta coi suoi calcoli, ogni padre di famiglia, pur nella sua versione di cassiere, impiegato di concetto, contabile o ragioniere esecutivo, avrebbe finalmente goduto di un pacifico dopo cena col conseguente sonno, caldo e rotondo, cui l'esattezza dà sempre diritto. Per questo un altro impiccio incongruo sarebbe stato del tutto rimosso e al più presto dimenticato.

Proprio così, nella bendisposta officina amministrata, si viveva e si dormiva durante il Terzo Regno Tedesco.